

Il premier convoca la folla, il presidente della Camera e i suoi si sfilano

«Ma io non ci sarò» Fini saluta la piazza

Mentre un convegno della fondazione Farefuturo ragiona su una politica oltre la paura e l'emergenza

di Riccardo Paradisi

È una coincidenza significativa che il convegno di Farefuturo per una politica oltre la paura si svolga nello stesso giorno in cui Silvio Berlusconi chiama alla piazza il popolo del centrodestra per reagire allo scippo della democrazia che il Pdl avrebbe subito. Un'iniziativa organizzata naturalmente prima che nel Paese serpeggiasse la paura dello scontro civile e delle piazze contrapposte, innescato dal pasticcio delle liste, ma che suonava sin da principio come una critica, nemmeno troppo velata, alla cultura securitaria su cui il centrodestra ha investito molto anche mediaticamente negli ultimi quindici anni. Temi che una volta la destra finiana cavalcava volentieri ma che oggi la fondazione del presidente della Camera indica come un cedimento alla paura.

Al convegno - cui ha partecipato un autorevolissimo parterre di ospiti - era previsto in chiusura anche l'intervento di Gianfranco Fini che per impegni istituzionali non s'è fatto però vedere. Anche lo smarcamento quotidiano Fini l'aveva già messo a segno nel primo pomeriggio dichiarando che lui di partecipare alla manifestazione indetta da Berlusconi il prossimo 20 marzo non ha nessuna intenzione di partecipare. «Ma Fini è il presidente della Camera - dice Berlusconi». Ma non si tratta solo di smarcamento istituzionale. C'è anche un motivo politico: Fini è convinto che sia un errore cavalcare la tesi del complotto sulle liste e soprattutto non gli piace la nuova svolta movimentista berlusconiana che nel brambillismo di

guerra, nella piazza e nella paura della sinistra stalinista ha i suoi necessari corollari. E il convegno di Farefuturo ha proprio come tema quello di immaginare una politica oltre la paura. «Se la paura - dice infatti Alessandro Campi direttore scientifico della fondazione - è un sentimento radicato nella storia umana, qualcosa che appartiene al bagaglio biologico dell'uomo, è pur vero che non si può governare una collettività umana complessa facendo leva su di essa evocando fobie e fantasmi. Scopo della politica deve essere vincere la paura per costruire il futuro». Soprattutto, ragiona Campi, va superata la paura della politica, va superato il sentimento antipolitico che destre e sinistre in Italia tornano a cavalcare: «Le ansie collettive, anche quelle di conio nuovo, come l'incertezza di fronte alla crisi finanziaria, l'angoscia di fronte al terrorismo, la preoccupazione per l'instabilità politica, possono essere governate solo dalla politica. Rifiutare la politica, negarla, ricorrere al populismo significa accentuare i problemi

invece di risolverli». Insomma, occorre temere la politica che investe sulla paura «a cui ricorre una classe politica a corto di idee e strategie e che si affida all'allarme securitario, che affronta un tema come l'immigrazione in termini ideologici ed emotivi e non realistici e razionali». Il fatto è che per sentirsi sicuri entro i confini d'una comune appartenenza, sicuri che l'argine del confronto democratico non sfoci nel conflitto senza mediazioni, sarebbe necessaria una narrazione unitaria, che dice Giovanni Belardelli. Invece non sembra più esistere una storia nazionale condivisa che ci dia un'identità collettiva. Per questo l'Italia sembra chiusa in un perimetro fatto di ansia e di paura, condannato a cornici istituzionali instabili, nella storica assenza di un centro che non sia una dimensione anche patologicamente familista.

Citando Guglielmo Ferrero Carlo Mongardini ricorda che «la paura dilaga quando vengono meno i principi di legittimità del potere: paura reciproca dei governati nei confronti dei governanti paura dei governanti rispetto ai governati. Se c'è lo sfaldamento della cultura della legittimità il patto politico-sociale si rompe e si generano sospetto, aggressività e in un avvitamento progressivo si rischia lo scivolamento nella violenza civile di soggetti sempre più frantumati che pretendono da soli di difendere il loro campo d'azione». Sotto questa pressione rischia di eclissarsi o tramontare il principio borghese del

la rappresentanza. La separazione tra potere e legalità, tra autorità e legittimità. Un'analisi

attraverso la quale, in filigrana, non può non indovinarsi un riferimento alla cronaca di queste settimane.

Con forze politiche contrapposte tese a delegittimarsi reciprocamente a suon di impugnative e contestazioni che mordono i regolamenti e le procedure del vivere associato e della democrazia rappresentativa. Eppure dalla paura, riflette Vittorio Emanuele Parsi, dell'università di Milano, può nascere una reazione salutare, un realismo coraggioso che faccia economia di angoscia e cerchi soluzioni senza mai sacrificare la libertà». Che poi resta l'unico modo di combattere "l'entropia sociale" come in mattinata diceva con felice formula il sociologo Sergio Belardinelli. Per andare oltre la paura insomma e individuare i mezzi per farlo un po' di paura si dovrebbe avere. Avere un po' di paura è dopo tutto la prova d'avere una coscienza civile e un minimo senso d'osservazione visto quanto sta capitando in Italia.

**Non si tratta
solo di smarcamento
istituzionale. C'è
anche un motivo
politico: Fini è
convinto che sia
un errore cavalcare
la tesi del complotto**

